

Il cavaliere senza rivali

1.

Un giovane cavaliere, armato di spada e di lancia e coperto di una corazza che gli fu donata dal padre, figlio della nobile e gentile contessa di Tinia, donna tanto timorata di Dio al punto che i suoi ospiti dicevano che a lei una luce divina illuminava gli occhi, quel giovane cavaliere, dicevo, sentì imperioso il richiamo dell'onnipotente affinché abbandonasse il castello, la terra del padre e la devozione della madre.

Dio gli venne in sogno, come un insopportabile raggio luminoso, più volte la sua voce si manifestò a esortarlo a fare questo. Ma quel giovane non osava lasciare quei genitori all'incedere della loro vecchiaia; alla fine, sopresse quel potente richiamo.

Spesso sognava imprese incredibili e meravigliose, lotte e battaglie inimitabili. Le sue armi, appese al vestibolo, gli vennero a noia, poi si scolorirono e ormai corrose dalla ruggine apparivano brutte e indecenti.

Passarono lunghi anni, di quelli che fanno appassire qualsiasi fiore e ogni tanto quel cavaliere guardava le sue antiche armi, quasi con nausea, tanto mal ridotte erano. Ma quella colpa di fronte all'onnipotente, malgrado il tempo, non sminuiva nel suo animo e rimaneva stabile e salda.

Sentiva quell'ordine sacro rifiutato pesargli nell'animo stesso, peso di quelle sue armi arrugginite e dimenticate che non avrebbe più saputo usare. Spesso, in pieno peccato, benediceva la rovina di sé stesso con l'onnipotente, benediceva le mura del castello dal quale raramente usciva.

Alla fine reincontrò l'onnipotente, credette di incontrarlo nuovamente in sogno, e quegli disse di stimare altamente la sua condizione di gentile supporto alla vecchiaia dei due nobili genitori. Dio si era fatto più piccolo ora, si limitava ai campi coltivati, al bosco e alla collina, si concedeva pure alle stanze di quella residenza e ai pochi commensali.

Arnolfo amava incondizionatamente questo Dio limitato.

Una notte, in sogno, gli si fece davanti quella divinità parlandogli: "Io sono il Dio del campo e della quercia, io, il Dio della saggezza e solo in quanto tale ti mo e ti difendo". Arnolfo si alzò felice quella mattina. Da allora gli piacque il suo nome che invece prima aveva sinceramente detestato, amo, invece, da allora chiamarsi Arnolfo, conte di Tinia, barone del bosco e signore della collina. Poteva essere il futuro padrone della comunità che viveva sotto quelle grandi finestre.

I grandi eventi dei quali si sentiva raccontare, le grandi battaglie che, qua e là, avvenivano non lo interessavano più. Tutto il mondo nella sua completezza era sdraiato ai suoi piedi: suo padre, pieno di assennatezza e saggezza, ne costituiva il mirabile disegno, il magico architetto, sua madre, rilucente della stessa divinità, ne era la carezza vivificante. Tutori dell'intero genere umano, sedevano davanti al fuoco insieme con lui, nelle umide serate invernali. Arnolfo amava salire sulla torre, alta più di ogni altra costruzione umana, e da lì osservava la potenza delle mura, quella del padre, la capacità della sua stirpe di essere vicina la creatore.

Alle volte compariva il legato dell'imperatore, che dimesso ospite mangiava la carne cacciata in quelle terre verdi e umide. Cosa c'era di grande in lui?

Quanto a cacciare, Arnolfo preferiva non occuparsene, cura pericolosa per lui, unico erede.

2.

Delle fantasie guerriere, di quell'antico richiamo s'era dimenticato; nulla nel suo animo lo spingeva a quei ricordi, a quei sogni, poiché Dio, padre e madre si erano amabilmente accordati per questa sua vita. Arnolfo rispettava, così, la volontà di tutti i padri.

Ogni cosa avvenisse lui la sapeva: bastava affacciarsi alla finestra e osservare la vita degli uomini di casa, liberi o servitori, procedere tranquilla. Le linee divine avevano disegnato una perfetta armonia in quella comunità.

Avvenne che la sorella della contessa di Tinia e il suo consorte, conte anch'egli, caddero in un'imboscata di predoni e vennero derubati e uccisi. Quella notizia, appena sussurrata dai contadini di quel fondo, che ancora sacrificavano segretamente a Diana generatrice delle lepri e dei fagiani, quella notizia appena riportata da quelle ruvide lingue giunse infine alla contessa. L'intera pianura parve oscurarsi del suo dolore, le messi sembravano non poter dare i loro frutti, il sole si fece pallido. La madre di Arnolfo, in quel cataclisma, svenne. Il figlio osservò gli eventi straordinari, vide il pallore

della madre, vide le sue lacrime. Salì sulla torre e abbracciando con lo sguardo l'intero orizzonte urlò: "Io ti maledico per l'eterno, terra lontana e straniera, covo di briganti. Sia maledetta la terra che il mio sguardo può accarezzare!". Mai sarebbe uscito da quell'ordine divino che, a lui pareva, i suoi occhi erano in grado di organizzare; avrebbe respirato un'aria diversa da quella esalata da quelle zolle ben conosciute.

Giunse Ariberto, l'orfano dei parenti, venne al castello per stabilirvisi; la madre di Arnolfo aveva, infatti, pregato il nipote di accettare la sua tutela.

Arnolfo pensava a come meglio accoglierlo: "Bisogna – si diceva – che la mia mente sia così intelligente da smettere di pensare e capace, così, di creare assoluta novità, poiché solo riprendendo il suo corso dal nulla, quella saprà trovare un nuovo corso, nel solco della più completa innocenza. Solo in quel caso, solo quando avrò saputo ritrovare quella verginità, questa terra sarà benedetta, tanto da Diana generatrice di fagiani quanto dal mio Signore protettore dei cristiani e degli uomini. Quella terra sarà benedetta e inespugnabile ai predoni e agli assassini! Domani, io suo saldo simbolo, sarò ad accogliere quel mio fratello in sangue, nella mia armatura, insieme con l'abate del monastero e, naturalmente, insieme con mio padre".

Il barone approvò le intenzioni del giovane cavaliere e così questi rispolverò la sua antica armatura; era sbiadita, in parte arrugginita e la spada troppo corta, lo scudo troppo leggero.

Arnolfo giudicò che, comunque, in nome della lunga concentrazione che si era concesso, in nome dell'abolizione dei pensieri nel quale era immerso, Ariberto non avrebbe potuto fare altro che meravigliarsene. Non veniva forse questi da una regione nella quale i briganti potevano impadronirsi degli averi e della vita dei nobili?

3.

Furono tutti in cima alla collina, mentre una piccola folla di contadini faceva anfiteatro intorno a loro.

Ecco, allora, spuntare dalla boscaglia un cavaliere bellissimo; montava un cavallo bianco dalla sana muscolatura, con denti lucenti, il crine ordinato, le briglie splendidamente ornate e la sella ricchissima di fregi d'oro e d'argento, che, sotto il sole, accecavano. Si avvicinò ancora e fu possibile vedere la sua stupenda celata, un'armatura a maglie finissime e uno spadone enorme che gli penzolava dal fianco sinistro, forgiato dal migliore metallo; uno scudo, che avrebbe fatto ombra al sole di agosto, era assicurato alla cavalcatura.

"Il marito di Diana! - sussurrarono i contadini dal loro anfiteatro – Guarda lo sposo della dea che la rende fertile e con lei il nostro pascolo!".

Arnolfo si sentì trasparente, come l'acqua: Ariberto era il cavaliere più potente che gli fosse dato vedere, di fisico il doppio del suo, in nulla avrebbe potuto sostenere il paragone. Fu spaventato da quello sguardo fiero venato, però, da qualche lampo astuto.

"Non è che un trucco di Satana! - urlò a sé stesso – Satana sa addestrare cavalieri capaci di sfidare il temporale, capaci di cavalcare il tuono, quando si scatenano".

Di fronte all'entusiastica accoglienza che da ogni parte venne ad Ariberto tributata, dovette abbandonare quei pensieri. Arnolfo salutò Ariberto.

Quella sera, ritiratosi nella sua stanza, pensava alle eccezionali doti fisiche di quel giovane parente, alla sua ironia, ai suoi occhi arguti, che avevano attirato le simpatie di tutti i commensali, Barone e Contessa compresi. Uno strano ridicolo ricopriva i suoi propositi di sospensione del giudizio, una strana ironia seppelliva sé stesso. Se sentì sprofondato in una incontrollabile tristezza.

Ariberto aveva descritto castelli e torri, città fortificate, sogni inimmaginabili: si sentì scivolare in una strana impotenza.

Arnolfo stette buona notte a guardare le sue armi disprezzate, sognando, nuovamente, imprese che lo ponessero alla statura di Ariberto. Fu allora che si affacciò verso la pianura e la vide illuminata dalla luce lunare, la sentì in fervente attesa della corsa del suo cavallo. Fu il pensiero di un attimo.

Arnolfo continuò a indossare quelle vecchie armi, anche per i giorni seguenti. Ma, quando fu giorno di caccia, Ariberto andò e fece gran bottino – era davvero lo sposo di Diana – incantando il Barone e la Contessa, mentre Arnolfo, stretto in mezzo a quelle armi arrugginite, osservava dalla grande finestra, poco sotto la torre, le imprese di quel parente.

Arnolfo sentiva il suo dio abbandonarlo, sentiva l'antica proibizione di abbandonare il castello ma leggeva chiara, nei divini disegni, la sua esautorazione.

Quell'ospite rimpiccioliva quel dio, facendolo entrare in contraddizione con sé medesimo e Arnolfo fu

tanto disperato da affrontare il suo avversario, malgrado la paura lo paralizzasse. Scese nella sala, come imbambolato; c'era l'ospite, disarmato, e Arnolfo, accecato dalla sua stessa decisione, non se ne avvide e sguainò la spada, poi, con voce tremula urlò: “Via di qui usurpatore! Fuggi dai miei pensieri che hai appesantito con il fango che ti si attacca agli speroni! Fuggi che ci guadagnerai, di sicuro, qualcosa!”. Ariberto non era un aristocratico, poco più che un guerriero era, potente in carne ma debole nel sentimento e si volse con occhi falsamente dolenti verso il barone e la contessa, indecisi, in quel momento. Poi, abbandonando ogni simulata esitazione, colpì Arnolfo con un calcio, gli afferrò la mano che teneva, malsicura, la spada, lo rovesciò su di un fianco e lo fece rovinare a terra, disarmandolo.

4.

Arnolfo fu cacciato di casa. Gli furono lasciate le armi e un cavallo. Rapido, senza averne pensiero, si avventurò là dove non aveva mai osato.

Il freddo, la notte, fa tremare e non c'è rimedio se non hai pelliccia con la quale coprirti; non si riesce a dormire, poi, sotto il pino quando lo stomaco brontola di fame.

E furono tre giorni e tre notti, quasi.

Vennero le primissime luci del quarto giorno che sorpresero Arnolfo mentre attraversava una radura appena innevata. Per la fame e il freddo il cavaliere si attaccava al collo della sua cavalcatura e ondeggiava seguendo il ritmo di quel lento passo. Oltre la foresta, forse, sarebbe stata una città e con quella qualche elemosina e un po' di pane e una coperta.

Improvvisamente, dai margini di quella spianata, dalla sua destra, venne fuori un essere enorme, ricoperto di armi scure, cotte dal fuoco; quando gli fu più vicino poté vederne gli occhi pieni dello sguardo proprio di un animale affamato. Quel cavallo, poi, bruno come il suo signore, era potente di muscoli e soffiava aliti feroci dalle narici dilatate.

Il cavallo di Arnolfo scartò di lato impaurito e il nobile, esterrefatto ancor più di quello, cadde, in seguito a questa mossa, a terra. Dal basso, da quella scomoda e umiliante posizione, il povero cavaliere poté meglio osservare quell'entità incalzante: quell'enorme cinghiale, in forma umana, cioè, che scendeva, ora, dalla sella nera come la pece.

Il cinghiale nero estrasse una mazza ferrata lunga tutto il braccio e si fece contro di lui; Arnolfo, rizzatosi in piedi, si gettò dietro il suo piccolo scudo e, indietreggiando, implorava l'avversario: “Ohime! Sventurato che sono! Dio perché mi hai abbandonato! Cacciato di casa, come lebbroso, non esiste ricovero per me! Vivo di radici e bevo acqua piovana, gelida, in quest'inverno. Soffro il freddo e tremo tutto! Ed ora, mio dio!, perché mi hai messo sulla strada questo armato feroce e fiero?”. E, allora, l'altro inaspettatamente dimostrò di conoscere la lingua degli uomini e dei cristiani e infatti così parlò: “Cavaliere! Cessa di implorare! Cessa di commiserare il tuo destino! A nessuno, libero o servo, guerriero o mercante che fosse, è mai servito portarsi così! Sguaina la spada, piuttosto, e pensa a difenderti!”.

Arnolfo prese il ferro, non già per combattere ma per obbedire a quell'ordine imperioso che gli raggelava il sangue; sarebbe, inoltre, stata scortesia non ottemperare i voleri di quello sconosciuto.

Il cinghiale preparò un colpo micidiale, la mazza fece sibilare l'aria quasi si fosse alzato un vento di tramontana, colpì lo scudo e lo mandò in frantumi, con indifferenza, quasi.

Il secondo colpo di quella bruna mazza sbriciolò la spada; Arnolfo attendeva, con rassegnazione, il terzo, fatale, colpo ma in sua vece venne la derisione: “Aha! Il cavaliere senza scudo e senza spada! Il cavaliere senza coraggio! Guardatelo mentre mangia radici invece di cacciare gli animali della foresta! Continuate a guardarlo mentre si accontenta degli scarti, quando, per sua stirpe, potrebbe avere l'intera tavola; guardatelo scodinzolare come un cagnolino per ottenere le briciole! Invoca Dio il marrano! Quasi che Egli sia la nostra balia da latte! Guarda, piuttosto, se quell'altro spadino non t'abbia fatto acqua!

Io ti risparmio! Solo un codardo uccide un codardo!”.

Detto questo, quella massa nera e potente sparì da dove era venuta. Ad Arnolfo morì ogni lamento in gola. Rimase, così, in mezzo alla radura, con gli occhi asciutti e impenetrabili, lo sguardo fisso.

La sua mente prese a vagare tra gli abeti del bosco, oltre quella spianata, e incontrò duelli di altri cavalieri e vide un torneo nel cuore della montagna del purgatorio. Tutto il centro della terra sussultava a quei colpi d'ascia sassone e di spade, la stessa Gerusalemme, le sue sacre mura, le sue torri e le sue inespugnabili porte, tremavano ai loro fendenti. Poi vide uscire indenni da quella inimitabile giostra due armati: un grande cavaliere bianco e un magnifico cavaliere nero.

Inizia, allora, quest'ultimo e definitivo duello e la grande scimitarra del cavaliere nero infrange lo

spadone del nemico e, nel rompersi, quel magnifico ferro origina una pioggia di luci gialle e bianchissime, che illuminano l'intera caverna in maniera abbagliante, quasi irresistibile per gli occhi. Il cavaliere scorge, ora, due fori nella parete della grotta, vi si affaccia e vede, poco distante, una radura bianca di neve.

Passò quella visione e Arnolfo si alzò, scacciò lontano da sé il cavallo traditore e camminò per tutto il giorno fino a quando giunse in un villaggio di legnaioli.

5.

In fondo all'unica strada di quell'ammasso di capanne e baracche stava una vecchia barbata, che faceva le carte e prediceva, leggendole, il futuro.

Il cavaliere si recò da lei e le si fermò davanti. La vecchia continuò a spulciare una pelle di lupo che si era stesa sulle gambe e non alzò lo sguardo; continuando in quel suo mestiere, iniziò a parlare: “tu puoi non crederlo, ma io sono l'ultima figlia di Diana generatrice. È per questo che so una parte delle cose future – e si grattò la barbetta canuta, stirando alcuni peli più lunghi – una piccola porzione della sua energia, infatti, è ricaduta su me. Ebbene, io ti dico che, malgrado tu sia convinto di aver subito gravi torti, non ne hai invece subiti, se non da te medesimo. Non ci sono confini invalicabili nell'animo umano, né nel destino dell'uomo; ora va e sappi sempre queste cose”.

In quel villaggio era pure un fabbro, che ferrava muli e costruiva asce. Arnolfo andò da lui e si fece forgiare una enorme scimitarra e un grande scudo, pagandoli con il mio mantello, unico riparo dal freddo.

Lì era anche un sarto, andò da lui e si fece fare un mantello. “Quando mi pagherai?” chiese l'artigiano, “ il giorno nel quale viene il mercante che ti rifornisce di queste stoffe” rispose Arnolfo.

Arnolfo stette in attesa, sotto il caldo nuovo mantello, presso una gola angusta. Dopo qualche giorno vide il mercante arrivare, gli fu addosso con la grande scimitarra e lo derubò dei soldi e del cavallo, solo le stoffe per il sarto lui lasciò.

Pagò, così, il suo debito come promesso e con il cavallo si mise in cerca del cinghiale con la mazza ferrata. Passò montagne grandi e scure di boschi, poi, discese per vallate dolci e ben coltivate, attraversò colline colline tonde tonde e disegnate di verdi filari di vite; giunse in vista di numerose città. Seguì, poi, in un ulteriore tentativo il corso di un grande fiume fino a che questo non si fece quasi ruscello, che giocoso saltellava tra le balze di una montagna. Era il primo giorno di primavera e su quel monte incontrò una foresta intricatissima e la esplorò per sette giorni. Giunse, allora, a un costone, lo risalì fino a che scorse, sulla sommità, una torre alta e ben munita.

Il grande cinghiale nero stava davanti all'uscio: “Salve! Cavaliere – questi disse subito – Sei forse venuto a cercare vendetta? Ti illudi! Se è così”. “Non amo più le illusioni, mio antico nemico!” rispose Arnolfo. “Forse non hai ancora compreso – riattaccò l'animale – che non è possibile avere vendetta su di me, perché io sono la forza divina che regola i destini del mondo! Avanti a me ti puoi solo inginocchiare, come sempre hai dovuto fare! Anzi, te lo ordino, inginocchiati al tuo destino!”. Il cavaliere rispose semplicemente: “Io manderò a pezzi il mio destino con questa con questa stessa scimitarra!”. Il cinghiale, allora, sibilò il primo colpo, ma Arnolfo fu veloce nell'evitarlo, scartò di lato, con una prontezza e un'eleganza che lo stupirono; si riempì di un ardimento che non aveva mai conosciuto prima. Allora, balzò all'offensiva.

Brandì un fendente che andò a vuoto e dovette subito pararne uno con lo scudo; il clamore fu quasi assordante ma quella difesa resse all'impatto della mazza ferrata. Il cavaliere piroettò, girandosi su sé stesso, accumulando una grande velocità per il suo nuovo colpo e colpì in pieno la mazza del cinghiale; l'animale barcollò ma resistette.

Affannati, grondanti di sudore, stettero alcuni istanti a riprendere il respiro, guardandosi negli occhi e cercando di evitare di venir sorpresi da qualche iniziativa improvvisa.

Il cavaliere partì con un altro colpo, ben parato dal cinghiale e dal suo magnifico scudo nero, ma l'animale perdeva visibilmente forza e audacia e lasciava ad Arnolfo l'iniziativa. Il cavaliere, allora, gettato lo scudo a terra, affondò un enorme fendente a due mani; la scimitarra balenò nell'aria e tranciò la mazza. Il grande cinghiale sussultò per quel colpo, barcollò e, perso l'equilibrio, cadde in ginocchio.

Implorò, quella bestia nera, una morte rapida e onorevole. “Non ti posso essere d'aiuto in questo – rispose Arnolfo – io ti lascio andare alla tua strada, perché non ha significato per me il fatto che tu viva o muoia”.

Il cavaliere ritrovò il ruscello e ne discese le sponde fino a che non fu placido e calmo fiume. Arrivò in vista del fondo paterno, qui, un piccolo cinghiale nero gli attraversò, terrorizzato, la strada; un preciso colpo di lancia lo abbatté. Legò il trofeo alla cavalcatura e si avviò verso la torre e la porta del castello. I contadini facevano ala dicendo: “Forse che ci sbagliammo? È lui il figlio di Diana, l'invincibile cacciatore?”. Allora Arnolfo fermò il cavallo e così parlò loro: “Fratelli miei, ho girato il mondo, come mendicante e come cavaliere, ma davvero non ho ancora imparato a non sorprendermi della bontà del buon padre nostro verso le vostre superstizioni. Forse che in esse sia della bontà?”. E quelli si stupirono ancora di più: “È un valido cavaliere, ma non parla come un cavaliere!” si dissero mormorando.

“Per quanto riguarda la vostra potente Diana – proseguì Arnolfo – vi dico che io l'ho conosciuta ed è solo una vecchia barbata che neanche morti pigliereste in casa!”.

Giunse di fronte all'uscio, sciolse il cinghiale e lo buttò a terra e allora dalla porta uscirono dimessi e mezzi piagnucolanti il barone, la contessa e Ariberto.

Il cugino si gettò supplice ai suoi piedi: “So delle tue grandi imprese, mi hanno detto della tua crociata in terra santa. Pietà! Abbi pietà di me Arnolfo!”. “In verità ho compiuto altre crociate – rispose il cavaliere – ma, su!, alzati! Tu non hai bisogno della mia pietà! Vai! E continua a regnare pure sul budello di terra di mio padre e di mia madre; affama i contadini ed ingrassati, se puoi, perché quello è un mestiere adatto per te. Ricordati, inoltre, di taglieggiare i mercanti e imporre pedaggi alle carovane, perché quelle sono occupazioni tue proprie. Ben altre cose ho deciso per me!”. “Figlio! - supplicarono i genitori – figlio! Non ci abbandonare; sappiamo i torti che ti abbiamo recato ma sia in te la virtù del perdono!”. “Di quali torti parlate? - rispose Arnolfo – prendete piuttosto questo cinghiale e cucinatelo e prendete anche queste mie armi che ni sono pesanti, ormai!” e detto questo se ne spogliò, lasciandole cadere in terra. “Ah – aggiunse – prendetevi anche questo buon cavallo, frutto di rapina – e diede una pacca ai posteriori della bestia – e trattatelo bene, perché mi fu caro amico!”. “Ma dove andrai figlio? Solo e disarmato, senza averi, ora che invece potresti riavere ogni tuo diritto?” fecero quelli in coro. “State quieti – rispose rassicurante il cavaliere senza rivali – rimarrò nobile e rispetterò la mia stirpe. Ma ho sentito di un giovane, anch'egli di nobile stirpe, come me, come voi, come te, Ariberto anche, che fa miracoli e le cui prediche producono mirabili affetti da Assisi fino a Gubbio, da Gubbio a Gualdo e, poi, giù a Bevagna e a Foligno”.

“Vuole organizzare una crociata, dicono!” fece Ariberto, “certo Ariberto – disse Arnolfo – una crociata, e io andò”.

(1982)